

Marco Subbrizio  
Soprammobili

*Ogni riferimento a persone o fatti  
realmente accaduti è puramente casuale*

© 2017 Italic, Ancona  
*Tutti i diritti riservati*

ISBN 978 88 6974 111 1

*italic*

## *Nuotare*

Il vecchio bagnino che si occupava delle piscine di Villa Beatrice aveva appena finito di riordinare le sedie a sdraio e gli ombrelloni, e ora, con una scopa e una di quelle palette dal manico lungo, raccoglieva le foglie cadute dai platani oltre il muro di cinta, prima di lavare con la pompa i pavimenti intorno alle vasche. Accanto alla piscina di venticinque metri ce n'è una più piccola, per i bambini, con uno scivolo ritorto per tuffarsi; specularmente a questa, nell'altro angolo della piscina grande, c'è l'ultima arrivata, una vaschetta per l'idro-massaggio di poco più di tre metri per tre, costruita solo qualche anno prima. Il mare è appena a un centinaio di metri di distanza. Al di là del muro di cinta della piscina, scesi cinque o sei scalini, c'è il giardinetto dell'albergo, con sedie e tavoli di plastica e qualche gioco per bambini (uno scivolo e un paio di altalene, una casetta componibile colorata), e un piccolo agrumeto chiuso da un cancello, dove gli ospiti non hanno accesso. L'alta massicciata della ferrovia incombe sulla strada stretta che fiancheggia l'albergo, ma attraversando il sottopasso – proprio lì davanti – si sbuca immediatamente sul lungomare, anche se prima di raggiungere gli stabilimenti e le spiagge bisogna oltrepassare il porto, con una breve passeggiata.

A sorvegliare la piscina una volta c'era un ragazzo,

uno spilungone dall'aria non troppo sveglia che ora si era trovato una sistemazione migliore. Il bagnino di adesso è sui sessanta, sessantacinque anni, ancora piuttosto in forma. Fisico ovviamente asciutto e capelli bianchi rasati sul cranio. Molto abbronzato, aggrinzito dal sole e dall'aria. Sempre in maglietta o canottiera e pantaloni corti, e perennemente scalzo, con piedi grandi e duri; gli zoccoli, solo per raggiungere il giardino o la *hall* dell'albergo. Fino a qualche anno prima aveva ancora il suo stabilimento in spiaggia. Poi i proprietari di Villa Beatrice gli avevano offerto di tenere in ordine le piscine dell'albergo, dalla primavera inoltrata fino al primo autunno, quando a nessuno degli ospiti, per lo più anziani o coppie con figli piccoli, veniva più in mente di farsi una nuotata. Era una buona proposta e non c'era molto da fare: tenere pulito, sistemare sdraio e ombrelloni, chiacchierare con i clienti e gestire il bar ascoltando la radio.

Tra i clienti abituali c'erano due persone molto anziane, marito e moglie, che due volte l'anno, generalmente a maggio e a settembre, venivano a trascorrere un paio di settimane a Villa Beatrice. Quest'anno erano tornati all'inizio di settembre. Lui, lungo e secco, ha circa ottantacinque anni, la fronte larga e i capelli ancora folti e grigi, un viso scavato e macchiato dall'età. Di solito indossa una camicia con i polsini rivoltati sugli avambracci, bretelle per sorreggere i pantaloni, scarpe di tela leggera. Lo scorso inverno è stato a lungo debilitato da una sequenza di malanni (un'anemia, una forma di forte allergia alimentare, il riacutizzarsi dell'artrosi), ma nel complesso è abbastanza in salute. Sua moglie è di poco più giovane, forse settantotto o ottanta anni. Piuttosto piccola, con capelli corti e bianchissimi, ha la pelle ancora fresca e pulita. Soffre di cataratta, e tiene sempre un paio d'occhiali leggermente scuri, anche

quando si trova all'interno dell'albergo.

Questa coppia non frequentava molto la piscina, ma qualche volta, nel tardo pomeriggio, dopo essere passati in camera per indossare le ciabatte, poiché il regolamento della piscina vieta l'accesso con le scarpe, andavano a sedersi sulle sdraio sotto un ombrellone. Parlavano poco: lui leggeva il giornale o un libro; sua moglie sfogliava qualche settimanale, ma forse questo le procurava un fastidio agli occhi, perché spesso guardava davanti a sé come assorta in certi pensieri, o si osservava a lungo le mani.

Il vecchio ha fatto per così dire amicizia con l'anziano bagnino. Benché così distanti per età, avevano scoperto di avere entrambi una nipotina di sei anni che proprio in quei giorni cominciava la scuola, e dunque questo era il principale argomento di conversazione. Parlavano anche del tempo, o meglio della temperatura, che quest'anno non accennava a diminuire, oppure di calcio e di politica, ma genericamente, senza coinvolgimento, o dell'albergo e delle persone che lo frequentavano. Naturalmente si danno del lei. Il vecchio ha lavorato per tutta la vita in una fonderia per grandi motori (prima – da ragazzo – come tracciatore, poi caposquadra, caporeparto, capofficina), però ha i modi corretti e gentili di un professore in pensione.

Quel tardo pomeriggio, una mezz'ora prima di cena, mentre il bagnino raccoglieva le foglie nella paletta e le depositava in un sacco della spazzatura, il vecchio saliva i cinque-sei scalini che portano alla piscina, seguito dalla moglie. Era tardi per sedersi sotto un ombrellone a leggere, e il bagnino fu leggermente sorpreso di vederli. Prima che potesse irritarsi perché non c'era più nessuno e stava già risistemando, il vecchio gli disse: "Dovrei solo parlarle un momento."

"Mi dica" aveva risposto il bagnino sospendendo il lavoro e appoggiandosi alla ramazza.

Il vecchio cominciò col raccontare che fino ai settant'anni aveva nuotato abitualmente, al mare o in piscina, e che a quell'età aveva del tutto smesso in seguito alla lunga convalescenza dovuta a una banale operazione. Non era mai stato un nuotatore molto abile; ma nuotare gli piaceva, e per tutto quel tempo gli era mancato. Molte volte aveva avuto la tentazione di farsi ancora una bella nuotata, ma col passare degli anni si sentiva sempre più insicuro. Per farla breve, disse accostandosi un po' al bagnino, di nuotare da solo, in mare, non si fidava. Ma lì, in quella piscina – un ambiente, ormai, perlomeno familiare –, se lui l'avesse sorvegliato dal bordo della vasca, se la sarebbe sentita di provarci. “È che ho paura di non farcela”, disse, “e perciò le chiedo questo *sacrificio*...”

Il bagnino rispose di essere pagato proprio per quello, e che comunque non era un sacrificio. “Vedrò che non si è dimenticato come si fa”, disse nel suo forte accento ligure. “E se non si sente bene o non ce la fa più me lo dice, e io l'aiuto a uscire.”

“Mi rincresce però di darle questo fastidio.”

“Ma non mi dà nessun fastidio.”

Il giorno dopo, verso le sei e mezza del pomeriggio, si svolse così questa specie di cerimonia. Il vecchio era sceso dalla camera direttamente in accappatoio; se l'era tolto svelando il corpo magro, e l'aveva depositato su una sedia a sdraio accanto a quella dove si era sistemata sua moglie, che assisteva a tutta la vicenda. Seduto sul bordo della piscina con le gambe in acqua, si era bagnato il viso, lo stomaco e gli avambracci. Infine si era lasciato scivolare dolcemente nell'acqua fino al collo. Tenendosi al bordo aveva ripreso confidenza con quel liquido tiepido, profumato di cloro, e quindi si era lasciato andare cercando di assumere una posizione orizzontale. Dapprima rimaneva a galla mulinando braccia

e gambe. Poi finalmente cominciò a spostarsi lentamente verso l'altro lato. Protese le braccia e dimenò i piedi percuotendo l'acqua. Non nuotava molto bene. Distendeva poco le braccia e le gambe e teneva la testa quasi fuori, anche se ogni due bracciate respirava regolarmente sul lato sinistro. Tuttavia procedeva verso il bordo opposto. Al suo fianco, in piedi tra le due vasche più piccole, il bagnino non lo perdeva d'occhio. Dopo qualche minuto approdò sull'altra riva.

“Tutto bene?” chiese il bagnino. Gli si era immediatamente materializzato accanto, e lo guardava accovacciato dal bordo della vasca.

“Sì” disse lui. Ansimava leggermente. “Un po' faticoso” soggiunse, “dopo tanto tempo”. Dopo un po' aggiunse ancora: “Vorrei fare un'altra vasca, se posso.”

“Faccia pure, è ancora presto” disse il vecchio bagnino. “Mi pare che non ci sia problema.”

Tenendosi al bordo con una mano, il vecchio si bagnò completamente la faccia e i capelli. Osservò sua moglie dall'altra parte che seguiva la scena dietro gli occhiali scuri, apparentemente fissando il nulla, e con il mento le fece un impercettibile cenno di saluto, o di intesa. Nella piscina non c'era nessuno tranne loro, tutto era tranquillo e ogni cosa era in ordine. Il sole sarebbe tramontato di lì a poco e c'era una bella luce, filtrata dai platani oltre il muro di cinta. Gli ombrelloni bianchi e verdi erano chiusi e legati; le coppie di sedie a sdraio bianche erano allineate lungo i lati della piscina; gli attrezzi erano riposti sotto la tettoia dietro il chiosco; dove lui si era appoggiato, solo qualche goccia d'acqua imperlava le piastrelline azzurre, lucide e pulite.

Dandosi un leggero abbrivio, si affidò di nuovo all'acqua. Mise in moto i muscoli, distese braccia e gambe e ricominciò a nuotare, fluttuando dolcemente. Con la coda dell'occhio, prendendo la boccata d'aria ogni due bracciate, distingueva alla sua sinistra i piedi nudi

e le caviglie salde del vecchio bagnino, che procedeva camminando accanto a lui che nuotava, e gli infondeva la sicurezza necessaria per quella traversata.

*Fumo di Londra*

“Volete fare una partita?” chiese mio padre.

“Va bene.”

Uscimmo in giardino e andammo sotto il pergolato. Faceva ancora piuttosto caldo. Mio padre portò un panno verde e lo stese sul tavolo di alluminio. Quel tavolo era stato il tavolo di una mensa, e mio padre lo aveva comprato a poco prezzo insieme a sei sgabelli e ad altre cose, quando avevano chiuso la fabbrica.

“Vi lascio la panca” disse. Si sedette su uno sgabello. Io mi sedetti sulla panca. Mia madre portò le carte e si sedette sulla panca di fianco a me. Mio padre cominciò a mischiare il mazzo.

“Di solito giochiamo a pinnacolo in mano” disse.

“Cioè?”

“Bisogna avere pinnacolo per chiudere” precisò mia madre.

“Va bene” dissi.

“Come volete” disse mio padre.

“In tre forse è più difficile” fece mia madre.

“Va bene così come giocate di solito” dissi io.

Cominciammo a giocare. Mio padre era abbastanza di buon umore. Canticchiava e diceva battute. Anch'io cominciavo a rilassarmi. Giocando a carte parlavamo in continuazione. Mi raccontarono che a ferragosto erano stati nella casa in montagna dei vicini. “Un buco” disse

mia madre. La descrisse nei minimi particolari.

“Tuo zio invece è andato a Montoso” fece mio padre.

“Hanno sempre avuto brutto tempo” aggiunse mia madre.

“Da qui non si vedeva Montoso, c’era sempre nebbia, e nuvole basse” disse mio padre.

“Son dovuti scappare. Tenetevi i vostri soldi, gli ha detto...”

“Non si vedeva Montoso. Per tutta la settimana non si è visto Montoso.”

Mio padre prese una carta e la scartò subito. “Macché” disse. Riunì le carte che aveva in mano in un mazzetto e lo picchiò sul tavolo. “Oggi non va.” Accese una sigaretta.

“Dice sempre così” fece mia madre.

“E poi chiude lui” conclusi io.

Pescai una carta dal mazzo. Anche il mio gioco non era un granché. “Non so cosa scartare” dissi.

“Ieri sera abbiamo visto un film con Alberto Sordi” disse mia madre. “Come si intitolava?”

“*Fumo di Londra.*”

“Com’era?” chiesi.

“Così così. Non l’avevo mai visto” disse mia madre. “C’era una bella musica.”

Io scartai la mia carta e mia madre fece: “Oh!”

Prese il mio scarto, e si capiva che aveva messo da parte una scala.

“Vedi che ti lamenti sempre” disse mio padre.

“Ma se è la prima carta che mi entra, oggi.” Scartò una carta. Mio padre la studiò un momento prima di prendere dal mazzo.

“Come faceva già quella musica?” chiese mia madre. Guardò mio padre.

“Che musica?” disse lui. Rimase concentrato sulle carte. Aveva lasciato la sigaretta accesa sul posacenere e

il fumo veniva nella mia direzione. Lo soffiavi via. “Scusa” disse. Riprese la sigaretta e se la mise tra le labbra. Agitò una mano per disperdere il fumo.

“Quella del film di ieri sera.”

Mio padre non si ricordava. Fece un gesto come per dire: non ha importanza, chissà che musica era. Continuammo a giocare. Mia madre disse di nuovo: “Dai, com’era quella musica?”

“Ma non so. Come faccio a ricordarmi?”

“Era una musica famosa?” dissi.

“Ma sì, dai” insisté mia madre. “Faceva...” e canticchiò a bassa voce un motivo.

Continuavamo a giocare. Ogni tanto mia madre socchiudeva gli occhi e diceva: “Come faceva già...” oppure canticchiava tra sé. Quando le sembrava di avere messo a punto il motivo diceva: “Dai, faceva così.” E accennava qualche nota che non assomigliava a nessuna canzone. Continuò a canticchiare per tutta la durata della partita.

Finimmo di giocare e lei andò dentro a preparare la cena. Rimasi solo con mio padre.

“Devo andare a bagnare il giardino” disse lui.

“Adesso anche con la musica?” gli domandai.

“È la prima volta.”

“Dorme di notte?”

“Sì, abbastanza. A volte si sveglia, se non riesce a riprendere sonno le do del *Valium.*”

“E basta?”

“No. Fa sempre quelle punture. Ma per quando non riesce a dormire il dottore ha detto che va bene il *Valium.*”

“E con i nomi? Non ha continuato a chiedere i nomi di questo o quello?”

“Da un po’ di tempo ha smesso. A volte mi chiede il nome di qualcuno, e io glielo scrivo su un pezzo di carta. C’è la casa piena di pezzetti di carta, ma funziona.

A volte si intestardisce su un nome, ma poi le viene in mente. Quando le viene in mente anche lei se lo scrive da qualche parte. Così la casa è piena di pezzi di carta con su dei nomi. L'altro giorno non ricordava il nome di una ragazza con la quale giocava da bambina. Poi le è venuto in mente. Da quando ha ripreso a fare le punture comunque sta meglio.”

Si alzò e andò a bagnare il giardino. Io portai dentro la roba e cercai di cambiare discorso con mia madre. Accesi il televisore. Quando cominciammo a cenare lei pensava ad altro e si mise a seguire le notizie del telegiornale.

### *La governante*

### *Roma 1985*

Come al solito cenò molto presto e dopo cena parlò a lungo al telefono con sua figlia, che abitava in un'altra città. Lavò i piatti, e poi si preparò per uscire. Infilò scarpe e soprabito, prese ombrello e borsetta. Fuori piovigginava. Si annodò il foulard sotto il mento e aprì l'ombrello. Percorse poche centinaia di metri. Imboccò un vialetto male illuminato e si fermò di fronte a un edificio basso. Prese dalla borsa un piccolo mazzo di chiavi e ne infilò una nella serratura del cancello. Salì fino al secondo piano. Appoggiò l'ombrello in un angolo e con un'altra chiave aprì la porta di un appartamento, cercando di non fare troppo rumore. La luce fioca del pianerottolo tagliò il buio dell'ingresso.

“Elsa, Elsa” chiamò a bassa voce strisciando sulle pattine, “sono Lucia, non ti spaventare. Ho lasciato qua gli occhiali.”

Una gatta grigia sbucò dal tinello e si strofinò contro le sue gambe.

“Ciao Fosca” disse Lucia, “sono di nuovo io.”

Posò le chiavi sulla mensola del termosifone nell'ingresso lasciando aperta la porta e a tentoni, aiutandosi con la sagoma dei mobili, andò ad accendere la luce del tinello. Gettò la borsa e il foulard sul divano e cercò

sul ripiano del buffet la custodia rigida marrone degli occhiali.

“Senza occhiali non riesco proprio a fare niente” disse rovistando tra i cuscini del divano, “non riesco a leggere, non riesco neanche a cucire... Elsa...” chiamò a voce più alta, “ma stai già dormendo?”

Nel riquadro di luce che proveniva dal pianerottolo la gatta miagolò rifugiandosi nella camera da letto buia. Lucia andò a chiudere la porta sulle scale e si affacciò alla camera da letto. Rimase appoggiata allo stipite guardando nel buio finché la luce dal tinello le permise di distinguere la sagoma di Elsa distesa sul letto. Accese il paralume sul cassettoni e si accostò al letto. I suoi occhiali erano sul comodino, dentro la loro custodia rigida marrone confusa tra la scatola delle fiale di cortisone e i pacchetti di fazzoletti di carta, un bicchiere con un po' d'acqua, le riviste e i libri che Elsa si faceva rileggere ogni tanto da Lucia.

“Ma cosa fai, dormi già?” disse piano Lucia.

Elsa era distesa sopra le coperte completamente vestita, il capo appoggiato sui due cuscini, la bocca e le palpebre semiaperte. La gamba destra, ingessata sotto il ginocchio, stava per scivolare giù dal letto. Lucia si avvicinò per tirarla su.

“Devi cercare di non addormentarti così presto” disse, “poi ti lamenti che alle due sei già sveglia.”

Con il piede schiacciò qualcosa sul tappeto. Sospinse la gamba ingessata di Elsa accanto all'altra e si chinò a raccogliere un astuccio vuoto di Felison. Sul tappeto, accanto alla pantofola, c'erano anche due scatole di Tavor con le tavolette plastificate vuote, e una bottiglia d'acqua minerale senza tappo. La stampella era come al solito infilata tra la spalliera del letto e il comodino, appoggiata al muro.

“Oh Dio” disse Lucia. “Elsa! Elsa! Oh, Dio...” ripeté.

La prese per le spalle scuotendola, chiamandola forte, ma Elsa non dava segno di vita. Lucia corse in tinello, cercò il telefono sopra il tavolino rotondo di fianco al divano. Sollevò la cornetta e provò a comporre alcuni numeri, ma non vedeva bene e le mani le tremavano. Tornò in camera da letto. Elsa era immobile nella luce fredda della lampada. Lucia prese i suoi occhiali dal comodino e tornò di nuovo in tinello. Con difficoltà, per via dell'agitazione, mise gli occhiali, sollevò la cornetta. Compose due o tre numeri prima di accorgersi che il filo era tagliato e sul centrino ricamato all'uncinetto rimaneva un paio di forbici. Allora corse alla porta, uscì sul pianerottolo, si attaccò al campanello dell'appartamento di fronte, oltre a quello di Elsa l'unico appartamento abitato dell'intera palazzina, dove non c'erano che uffici di avvocati e notai. Suonò ripetutamente senza ottenere risposta. Si abbandonò con le spalle contro la porta. Ritornò in camera da letto a guardare Elsa. Respirava. Sotto le maglie il petto si muoveva lentamente su e giù, dalla bocca proveniva un soffio ora appena percettibile. Lucia si accostò al letto.

“Elsa” chiamò. Le prese la mano inerte nella sua. “Elsa.”

Elsa aveva manifestato spesso il desiderio di morire, a volte quello di uccidersi, ma di quel proposito Lucia non aveva avuto alcun timore. Ogni volta che toccavano quell'argomento, Elsa ripeteva che non avrebbe mai avuto il coraggio di togliersi la vita. Se ne avesse la forza, diceva, se non avesse paura del dolore, o del giudizio di Dio.

Nel silenzio la pendola del tinello mandò nove rintocchi. Ora scendò a chiamare qualcuno, pensò Lucia. Andò verso la porta, la spalancò, uscì. Stava per richiuderla quando si accorse di non avere con sé le chiavi. Rientrò contrariata. Cercò il mazzo di chiavi nella borsa, tra i cuscini del divano, sul tavolo del tinello, senza

trovarle. Si sedette infine sul divano e pianse.

Dopo qualche minuto si tolse il soprabito e lo appese all'attaccapanni nell'ingresso. Tornò di là da Elsa. Gettò a terra i giornali che c'erano sulla poltroncina verde contro il muro e la avvicinò al letto come faceva abitualmente. Elsa respirava debolmente.

"Elsa, perché" disse Lucia. Le passò una mano sulla fronte, piano, dolcemente. Era sudata. "Non ne potevi più?"

Spinse la poltroncina contro il letto e si sedette. Nella penombra, per un attimo, Lucia ebbe l'impressione che Elsa avesse gli occhi aperti. Si asciugò gli occhi e si sporse in avanti. Elsa aveva gli occhi aperti e la guardava. Lucia sentì il cuore in tumulto. "Elsa..." mormorò. Ma Elsa non rispondeva e continuava a fissarla. Sembrava voler parlare senza riuscirci. Si guardavano impietrite, una con lo sguardo fisso della morte, l'altra paralizzata dalla paura. Poi Lucia distolse gli occhi, spinse indietro la poltrona e si alzò di scatto.

"Non posso, non posso..."

Rimase in piedi nell'entrata semibuia. Non posso lasciarla morire, pensò. E non posso farla vivere. Dio, cosa devo fare?

Tornò a guardare Elsa. Aveva di nuovo gli occhi chiusi. Ho sognato, pensava Lucia, mi sono lasciata suggestionare, non so cosa fare e ho creduto che i suoi occhi volessero dirmi qualcosa. Si risedette accanto al letto. Sentì un miagolio sotto il mobile.

"Fosca, vieni qua" disse. Raccolse la gatta e se la strinse al petto. Chissà come si muore, pensò. Chissà se lei è cosciente di quello che le sta accadendo. Con il sonnifero probabilmente si passa dal torpore al sonno e all'incoscienza, alla morte, e quando il cuore cessa di battere ci si trova al di là, quasi senza accorgersene, qualunque cosa ci sia.

Per anni, quando era più giovane, Lucia aveva as-

sistito Elsa nelle faccende di casa, perché Elsa sapeva fare poco o niente, aveva mille impegni e non si curava dell'organizzazione della propria esistenza. Preferiva pagare qualcuno, diceva, che le mantenesse in ordine la vita, e le permettesse di dedicarsi tranquillamente al resto. Adesso, adesso che Elsa impegni non ne aveva più, ed era vecchia e malata e sempre più incapace di badare a se stessa e alla propria casa, Lucia continuava ad andare da lei, per abitudine, per amicizia ormai. Arrivava di solito verso le sette, tanto nessuna delle due dormiva molto, e le preparava la colazione. Poi le metteva un po' in ordine la casa, per lo meno le due stanze, il tinello e la camera da letto, dove Elsa trascorrevà la maggior parte del tempo. A mezzogiorno mangiavano qualcosa insieme. Così Lucia continuava a occuparsi di Elsa, e intanto passava il tempo anche lei, facendole compagnia.

Elsa trascorrevà spesso l'intera giornata immobile sul divano del tinello, chiusa in un inaccessibile silenzio. Quando era sola guardava per ore la televisione. Riceveva qualche volta delle telefonate o delle visite dagli amici. Lei telefonava sempre meno. Era sempre malinconica, assente, e così anche gli amici a poco a poco diradavano le telefonate, poi anche le visite. Le persone che venivano a trovarla erano ormai pochissime. Solo dopo l'incidente alla gamba, uno scivolone sul marciapiede davanti a casa, per qualche giorno si era vista più gente. Gli amici venivano, le portavano qualcosa, cercavano di distrarla, fare due chiacchiere, ma lei spesso nemmeno parlava. Finché il visitatore si stancava e dopo mezz'ora se ne andava perché non sapeva più cosa dire, senza sapere perché era venuto.

Ad Elsa piacevano molto i bambini, e solo con loro si rianimava. Lucia, quando sua figlia veniva a trovarla da Firenze, le portava a volte le nipotine, due belle bambine composte, benedicate, intimidite da quella si-

gnora anziana che non era la nonna eppure faceva loro un mucchio di smancerie. Rimanevano lì qualche ora mentre le donne chiacchieravano. Ma le bambine si annoiavano, e a un certo punto non vollero più andarci.

Lucia rimase così, rannicchiata sulla poltroncina, quasi senza coscienza del tempo che passava. Forse si assopì, perché a un certo punto si accorse di non avere più la gatta in grembo. Verso mezzanotte sentì dei rumori sul pianerottolo, un uomo e una donna che parlavano a voce bassa e aprivano la porta dell'appartamento di fronte. I vicini rientravano. Istintivamente Lucia ebbe un soprassalto di raziocinio, pensò di chiedere aiuto, fermarli sulla porta. Li lasciò entrare in casa, sentì i giri della chiave nella serratura. Si chiese se era ancora in tempo. Forse era meglio aspettare un momento, pensò. O forse era troppo tardi, per tutto. Se li chiamava ora, che avrebbe detto? Che si era fermata a dormire lì? Certo non poteva raccontare di essere arrivata a quell'ora. E neanche poteva dire di avere aspettato, di non essere corsa subito a cercare aiuto, di essersi chiesta solo in quel momento se Elsa voleva vivere.

Tornò a sedersi accanto al letto. Passata l'intrusione di quei rumori sul pianerottolo era di nuovo sola, era come se fosse sola. Si sfilò le scarpe e si raccolse sulla poltroncina. Non riusciva a capire se Elsa respirava ancora. Da lì non percepiva alcun movimento, la lieve contrazione di un muscolo della faccia, di un dito, il soffio tra le labbra. Provò a fissarle il petto sotto il viluppo delle maglie. Le sembrava di scorgere ancora un leggero alitare; forse.

Più tardi si addormentò sulla poltrona. Credette di vedere Elsa che si muoveva per la casa. Sognava. Sognò che erano sedute in tinello e parlavano di libri, di gente che conoscevano. Le sembrò di richiamare le sue nipotine che si rincorrevano tra le stanze. Nel dormiveglia sentiva la pendola segnare le ore.

Alle due si svegliò per il freddo. Elsa non respirava più. Lucia si alzò per prendere una coperta dall'armadio. Guardò in giro se c'era la gatta. Doveva essersi nascosta sotto un mobile a dormire anche lei. Tornò a sedersi mettendosi addosso la coperta. Le sembrava di essere lì da sempre, di essere sempre stata a vegliare l'agonia di Elsa.

Presto sentì di nuovo le palpebre pesanti. Si sistemò meglio la coperta sulle gambe, appoggiando la testa contro lo schienale. Gli occhi le bruciavano e sentiva il corpo pesto. Lentamente si lasciò scivolare nell'inconscienza del sonno. La riscuotevano di tanto in tanto il formicolio di una parte del corpo o il desiderio insopprimibile di guardare se Elsa era ancora lì. Da lontano arrivavano i rintocchi della pendola con regolare monotonia e nel sonno leggero e inquieto l'unica cosa che contava era il tempo che stava passando.

La svegliò infine il suono più insistente delle sei. La luce cominciava a filtrare dalle finestre, proiettava sulla tappezzeria l'ombra delle tende, i listelli delle persiane. Quando si accorse di essere completamente sveglia si alzò per andare in bagno, scuotendo il corpo intorpidito. Accendendo la luce del bagno vide sulla mensola del termosifone il suo mazzo di chiavi. Lo infilò nella tasca del golf. Dopo andò nel cucinino a prepararsi il caffè. Stette a guardare la fiamma che scaldava la caffettiera, il liquido che lentamente traboccava nel serbatoio. Bevette il caffè senza zucchero sul tavolo del tinello, con calma, pensando ad altro, e tornò a sedersi per qualche minuto sulla poltroncina verde di fronte al letto. Si sentiva sollevata ora che non c'era più niente da fare, ora che non c'erano più incertezze. Andò di nuovo in bagno a sciacquare gli occhi gonfi e la faccia, evitando di guardarsi allo specchio.

Tornò nel cucinino a lavare la caffettiera e la tazzina, passò uno straccio bagnato sul piano del tavolo. In

camera da letto rimise al suo posto contro il muro la poltroncina verde e vi posò sopra i giornali che aveva spostato. Ripiegò la coperta e la rimise nell'armadio. Diede un bacio sulla guancia a Elsa, poi controllò il comodino e il tappeto. Recuperò dal tinello i suoi occhiali e li infilò nella borsa. Mentre la pendola batteva le sette, Lucia diede un'ultima occhiata alla casa, infilò il soprabito e scese a chiamare un'ambulanza.

### *Il medico e sua moglie*

Quando finì l'ultima visita era tardi. Scrisse con calma la ricetta, spiegò al paziente quello che avrebbe dovuto prendere e quando, poi raccolse le sue cose nella borsa e uscì. Sul piazzale dove aveva lasciato la macchina c'era un'aria triste, aveva piovuto e ora cominciava a imbrunire. In macchina si ricordò di chiamare sua moglie. Con una mano fece il numero sul cellulare.

“Ho finito adesso. Sto arrivando.”

“È molto tardi.”

“Hai ragione. Scusa.”

“Fai in fretta. È tutto in caldo.”

“Sono già per strada.”

Tra le due cittadine, quella dove abitava e quella dove esercitava la sua professione, c'erano una ventina di chilometri e una strada liscia e lustra, diritta, per un lungo tratto incassata fra due terrapieni. Lui filava via veloce pensando a quando avrebbe mangiato e a dopo, quando avrebbe allungato le gambe sul divano di fianco a sua moglie. Ormai era quasi buio. L'asfalto era lucido per la pioggia e le montagne sul fondo erano nitide contro il cielo ora azzurro cupo e pulito.

Era stanco e guidava spedito ma senza fretta, meccanicamente. E come sempre nel tragitto pensava a sua moglie. Sua moglie non poteva avere figli, e questo pensiero da qualche tempo gli occupava la mente nei

momenti liberi. Lo sapeva già prima di sposarla e finora non aveva dato molto peso a questo fatto. Ma con il passare degli anni il desiderio di avere un figlio era diventato più forte e ora, a quasi quarant'anni, gli sarebbe piaciuto averne uno e ne sentiva molto la mancanza. Ne aveva parlato con lei. Avevano pensato di adottare un bambino ma erano indecisi se dovesse essere italiano o straniero. Forse non ne erano molto convinti e per il momento la cosa era finita lì. Era un argomento poi, quello dei figli, che lui non affrontava volentieri con sua moglie, perché immaginava che le desse fastidio, che potesse provare un senso di colpa, di inadeguatezza, di incompletezza. In ogni caso lei non lasciava trapelare nulla e lui non riusciva a capire se ne soffriva, a parlarne, o se le era indifferente.

Il medico guidava pensando a tutte queste cose mentre tornava a casa finché, prima del lungo rettilineo che porta allo svincolo per l'aeroporto, un tipo con una macchina bianca lo superò in una curva con la doppia striscia continua tra le corsie, sfiorandolo e chiudendolo a destra per evitare un camion che gli veniva incontro. Lui gli lampeggiò contro con gli abbaglianti e l'altro levò il dito medio e glielo mostrò nella luce dei fari e glielo tenne davanti agitando la mano. Il medico continuò a lampeggiare con gli abbaglianti mentre l'altro si ostinava a mostrargli il dito dritto nella luce. Poi cominciò a rallentare, a rallentare, dando dei colpi sul freno per provocarlo, finché il medico fu costretto a superare. Mentre superava, l'altro riprese ad accelerare. Marciarono affiancati per un po' e alla fine con una brusca accelerata il medico riuscì a superarlo e a rientrare. Era livido e il cuore gli batteva forte per la rabbia e per la tensione. Ma quello cercava altre grane, non lo mollava. Adesso lui avrebbe voluto lasciar perdere, avrebbe voluto non averlo superato, non aver lampeggiato, nulla, che vada a perdersi nella sua imbecillità, che si schianti

fragorosamente alla prima curva. Ma adesso non era più possibile. L'altro era vicinissimo, teneva gli abbaglianti accesi e lo tallonava col muso. Dev'essere un pazzo o un delinquente, pensò il medico, uno che cerca rognà in questo modo dev'essere un delinquente, uno che non ha niente da perdere, uno che scende con un coltello in mano. Tastò di fianco a sé il bloccasterzo chiuso da un pesante lucchetto; pensò confusamente: se sarò costretto a fermarmi scenderò con questo, cercherò di fargli paura, di difendermi. Il pazzo continuava a stargli con il muso contro, con tutte le luci accese. Lui diede un colpo di freno per scrollarselo, ma l'altro era troppo vicino e lo tamponò. Le due macchine sbandarono leggermente. Il medico diede un'accelerata, poi vide una piazzola sulla destra e sterzò bruscamente, fermandosi nel piccolo spazio a lato della strada sotto un viadotto. Scese di scatto con le ginocchia che tremavano e il cuore a mille. L'altro si era fermato dietro di lui e aveva aperto lo sportello. Il medico gli andò incontro e gli disse con la voce che gli si strozzava in gola: "Figlio di puttana bastardo..."

L'altro era sceso e aveva chiuso la portiera ed era rimasto in piedi di fianco alla macchina. Era sulla trentina, largo e basso, con i capelli lisci lunghi sulla nuca e radi davanti, vestito da muratore o da imbianchino. Anche l'auto era un'auto da lavoro, una familiare con il sedile posteriore ribaltato, con una scala da decoratore che dal baule sporgeva in avanti appoggiandosi al sedile anteriore destro e con un sacco di altra roba dietro. Il medico fece in tempo a vedere tutto questo e quando fu vicino alla macchina l'altro cercò di colpirlo in faccia con un pugno. Lui riuscì a girarsi istintivamente e ricevette il colpo sull'orecchio, sentendo come una puntura dolorosa e profonda. Buttò le mani avanti per colpirlo e per proteggersi da altri colpi, e si trovò a stringergli il collo, mentre l'altro gli aveva afferrato le

braccia e cercava di scrollarselo di dosso spingendolo indietro. Non aveva detto una parola. Così abbarbicati come due radici, come un unico animale informe, si trascinarono barcollanti fra i due veicoli fermi. Il medico continuava a stargli aggrappato al collo cercando di tenere le braccia distese in modo che l'altro non potesse colpirlo sul volto. Quell'altro continuava a spingerlo indietro e a stratonarlo via da sé. Forse l'altro gli fece uno sgambetto o forse lui stesso perse l'equilibrio. Fatto sta che il medico si trovò sdraiato per terra con quello sopra, sempre avvinghiati uno all'altro; lottando, più che colpendosi, finirono nel buio dietro le macchine. Il medico sentiva l'odore pungente di quell'uomo, della sua maglia sudata, delle sue braccia, del suo collo, dei suoi capelli. Pensava irragionevolmente al vestito che aveva addosso, alla lacerazione che aveva sentito sulla schiena appena erano caduti in terra, alla giacca e alle scarpe che stavano strofinandosi contro l'asfalto umido e sporco della piazzola e sicuramente sarebbero state da buttare via.

Mentre lottavano nel buio, soffiando e ansando, uno sotto e l'altro sopra e nessuno che riuscisse a colpire l'altro, gli automezzi scorrevano veloci sulla strada senza fermarsi, senza neanche rallentare, brevi lame di luce che scomparivano tra le sagome delle due automobili ferme sulla piazzola, tra le ruote ora vicine alle loro teste. Neanche li vedevano, riuscì a pensare il medico. E chi si fermerebbe, comunque, a dividere due persone che si picchiano nella notte, sul bordo della strada? Devo levarmelo di dosso, devo stenderlo, pensò, non c'è altro modo, non c'è altra via d'uscita, dopo faremo i conti di quel che è successo. Non era particolarmente religioso, ma tutto in un secondo pensò anche: Dio fa' che finisca, fa' che riesca a liberarmi da tutto questo, dammi la forza di farcela, dammi la forza... dammi forza...

Allentò leggermente la presa e l'altro fece in tempo a far uscire un pugno che stavolta lo colpì in piena faccia. Il medico mollò la presa del tutto per proteggersi il viso con le braccia. Mentre l'altro si agitava menando alla cieca colpi che non facevano un gran male, lo sentiva ripetere: "Bastardo... bastardo... bastardo..." ma quasi sottovoce, come se parlasse tra sé, come se non ce l'avesse proprio con lui. Le automobili passavano continuando a mandare lampi di luce. Il medico si prese un altro pugno in faccia e sentì in bocca il sapore del sangue che gli colava dal labbro o dal naso. Facendo leva sulle gambe riuscì a spingerlo via da sopra, a farlo cadere di lato. Prima che l'altro potesse coprirsì gli strinse di nuovo il collo con un braccio e gli afferrò i capelli con l'altra mano. Adesso si sentiva di nuovo protetto dai colpi in faccia. Sentiva che l'altro lo colpiva al fianco con il gomito, ma lui cercava di stargli addosso con tutto il corpo e l'altro aveva le braccia quasi contro terra e non poteva allargarle per prendere forza e i suoi colpi non facevano male.

Forse gridò, forse pensò di gridare, forse il sangue che gli colava in bocca gli scatenò l'istinto di sopravvivenza, forse odiava quell'uomo, in quel momento, forse pensò solo che finalmente di scatto avrebbe potuto alzarsi e se fosse riuscito a divincolarsi e a rimettersi in piedi avrebbe potuto girare intorno alla macchina e sporgersi sulla strada e finalmente qualcuno, forse, si sarebbe fermato, o forse cercò solo di evitare l'ultimo pugno, più forte, che l'altro gli avrebbe dato, perché sentiva che quello aveva più forza di lui e stava per liberarsi di nuovo dalla sua stretta per colpirlo ancora. Il medico era inginocchiato sull'asfalto bagnato e stringeva il collo di quell'uomo. Con tutta l'energia che aveva scattò in avanti con le ginocchia, e tenendogli la testa in posizione, con tutto il peso del corpo la mandò a picchiare violentemente con un breve arco di cerchio sul

telaio tra gli sportelli dell'auto, in basso, proprio contro le lamine della scocca. Dopo il colpo sentì subito che l'altro gli si afflosciava tra le braccia e provò gioia perché sapeva che era finita, e provò paura, perché pensò di avergli sfondato il cranio.

Appena lo sentì molle sotto di sé si rialzò e si allontanò di qualche passo. Le auto certo continuavano a correre sulla strada ma adesso lui non se ne accorgeva e nemmeno gli importava più. Guardava quel grosso corpo flaccido e quei capelli lunghi e sporchi immobili nel buio dietro la sua macchina. Ansimava, e chissà dopo quanto tempo si sedette di nuovo in terra (continuava inspiegabilmente a pensare al vestito: tanto ormai è andato, pensò). Perdeva sangue dal naso o dal labbro tagliato, non capiva. Tutta la parte sinistra della faccia gli bruciava per il colpo dietro l'orecchio e sul labbro. Si tastò la bocca e la sentì gonfia. Il labbro gli sembrava enorme, pulsante. Guardò ancora quel sacco vuoto, aspettando di riprendere fiato. L'altro non si era più mosso.

Quando il medico si riscosse si avvicinò al corpo bocconi dell'uomo e gli tastò la nuca. Sentì la mano bagnata. Scavalcò il corpo e mise la mano nel fascio di luce del fanale ancora acceso della sua auto. Era sangue. Girò l'uomo sulla schiena e lo esaminò. Ora agiva da medico, come se fosse intervenuto nell'incidente occorso a qualcun altro. Gli tastò il collo, il cuore, il polso. Era morto. Si sentiva freddo, lucido, stanchissimo. Intanto quel combattimento insensato era finito. Era morto, e l'aveva ammazzato lui. Chiuse gli occhi, in ginocchio di fianco al cadavere, e pensò che non era vero, che non stava *veramente* accadendo una cosa del genere, che un momento fa lui era sulla strada di casa dopo una giornata di lavoro e di lì a poco avrebbe rivisto sua moglie e cenato con lei e steso le gambe sul divano e...

Ma il cadavere era lì nel bagnato e lui era inginocchiato là vicino. Di fianco c'erano due automobili ferme con i fari accesi e sulla strada continuavano a correre a cento all'ora le macchine e nessuno si era accorto di loro e di quello che era successo e in ogni caso nessuno si era fermato. Da un momento all'altro però, qualcuno poteva farlo, poteva passare una macchina della polizia. Cosa doveva fare? Senza un motivo preciso tastò le tasche del morto. Aveva dei jeans da lavoro macchiati di calce. Da una delle tasche laterali tirò fuori un fazzoletto sporco e un mazzo di chiavi con un piccolo corno d'oro attaccato a un anello del portachiavi. Nella tasca posteriore c'era un portafogli vecchio e impolverato, consumato ai margini e nelle pieghe. Lo aprì e cercò un documento. Si sporse di nuovo nel fascio di luce. L'uomo si chiamava Vincenzo, aveva trentaquattro anni. Coniugato. Non c'era scritto se aveva figli. Pensò a sua moglie. Pensò a *sua* moglie. Ora sentiva crescere il panico. Che doveva fare? Che aveva fatto? Davvero lì davanti c'era un morto ammazzato e l'aveva ucciso lui? Non era da un'altra parte, un momento fa? Cercò il cellulare. Nella tasca interna della giacca, dove lo teneva di solito, non c'era. Tastò la giacca lungo la cucitura sulla schiena e sentì con le dita un lungo strappo verticale. Pensò che il telefono doveva essergli caduto nella lotta e lo cercò a tastoni nel buio dietro le auto e nel fascio di luce dei fanali. Poi si ricordò che forse l'aveva posato sul sedile dopo aver chiamato a casa. Girò intorno alla macchina (ora qualcuno mi vede, pensò, così, lurido e con la giacca strappata, e con le mani sporche di sangue, e si ferma, e io dovrò spiegare qualcosa), spalancò la portiera che era rimasta semiaperta e si protese dentro. Trovò il telefono sul sedile, lo prese e tornò dietro le macchine. Si accovacciò in terra di fianco all'uomo che aveva appena ucciso e fece il numero di casa. Rispose sua moglie.